

personaggi

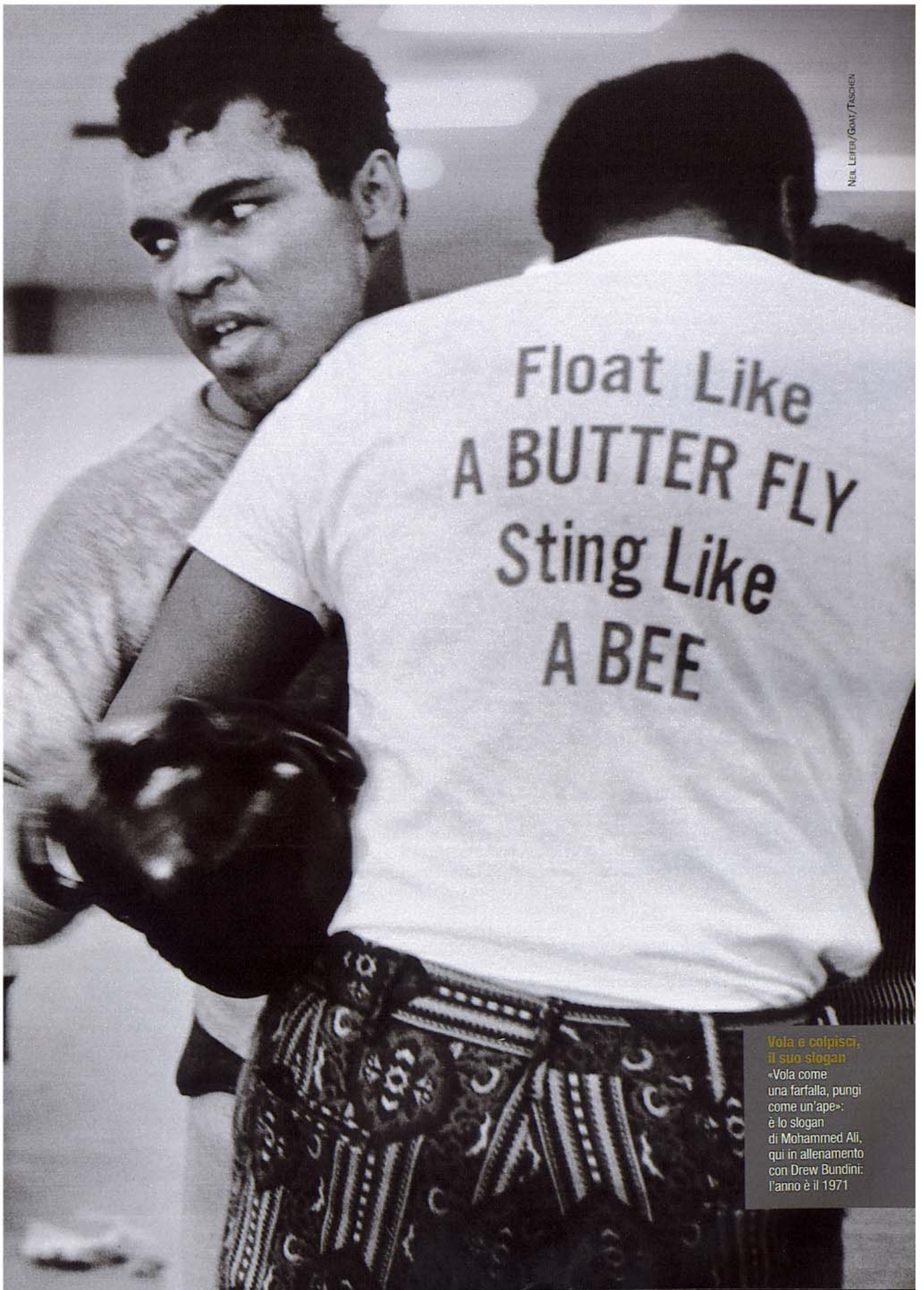
CAMPIONE PER SEMPRE

Quarant'anni di mito. Che un libro-evento, ora, ripercorre. Dai trionfi al giorno in cui, malato, non volle dire bast

Semplicemente, **il più grande**

di Helmut Sorge





NEIL LEFER/GOAT/TASCHEN

**Volò e colpisci,
il suo slogan**

«Volò come
una farfalla, punge
come un'ape»:
è lo slogan
di Mohammed Ali,
qui in allenamento
con Drew Bundini:
l'anno è il 1971

personaggi | Campione per sempre

Il signore del ring

A destra, una delle più grandi foto sportive di tutti i tempi: è il 1966 e Ali ha steso Cleveland Williams. Sotto, il campione oggi (è nato il 17 gennaio '42): continua a lottare, ora contro il morbo di Parkinson



NEIL LEIFER/GOAT/TASCHEN



NEIL LEIFER/GOAT/TASCHEN

Era il più grande. Ma il governo lo fermò, punendolo per il no al Vietnam. Sì, poi è tornato. Ma nessuno ha mai potuto vedere cosa sarebbe stato capace di fare nel momento migliore». Angelo Dundee, classe 1923, l'allenatore di Mohammed Ali, racconta i segreti del campione in *GOAT*, il libro-evento di Taschen, di cui qui pubblichiamo un estratto.

Secondo le biografie, Ali da ragazzo era un timido.

«Sì, e lo è ancora. Sembra strano, ma è un introverso. Certo, sapeva perfettamente come manovrare la gente, come provocarla: mettilgli un microfono sotto il naso e va in orbita. Era tutto in uno: produttore, regista, attore principale. Non gliene fregava niente se lo fischiavano. Anzi, Si sentiva motivato».

Che impatto ebbe la decisione di convertirsi all'Islam?

«Mai messo il naso nel personale, si trattasse di religione o di donne».

Era votato alla causa dei musulmani neri, era maestro nella retorica anti-bianchi. Ma il suo medico personale e il suo più stretto consigliere, Angelo Dundee, erano bianchi.

«Mohammed è daltonico, non riconosce i colori... È uno che ama la gente. Nera, bianca, ricca o povera che sia».

Ma non ha mai voluto avere nulla a che fare con le donne bianche...

«Gli bastavano le ragazze nere. Ne aveva in abbondanza!».

Non boxava nella maniera tradizionale, confondeva l'avversario con la velocità e l'improvvisazione.

«Ma lavorava anche sodo. Quando l'ho conosciuto a Louisville nel '58, a 16 anni, era sempre il primo ad arrivare in palestra e l'ultimo ad andar via. Non si perdeva dietro alle sottane, alcuni ▶▶



HOWARD L. BRIGHAM/GOAT/TASCHEN

Tra i dollari e Malcolm X
Sopra, 1963: Ali scherza sui soldi in palio nel match contro Sonny Liston, cui strapperà nel '64 il titolo mondiale. Sotto, celebra la vittoria con Malcolm X

pensavano che fosse gay. Se chi lo doveva portare in palestra era in ritardo, lui non aspettava, si faceva la strada di corsa. La polizia mi chiamava: "Ehi, Ange, abbiamo fermato un ragazzo nero, alto e magro, qui sulla sopraelevata, dice che è uno dei tuoi pugili".

Quello stile «poco ortodosso»...

«Sbagliava tutto, ma alla fine vinceva. Era diverso da tutti. Mai fatte flessioni alla sbarra o a terra. Niente sollevamento pesi. E quando faceva da sparring partner in palestra, era uno dei peggiori. Le prendeva sempre».

E sul ring una debolezza l'aveva: contrastare i ganci sinistri.

«Sì, era un suo limite. Ci abbiamo lavorato molto sopra. Nel combattimento contro Sonny Banks, agli inizi, nel '62, lo misi in guardia, dicendogli che era mancino. Crede che mi abbia dato retta? Naturalmente no. Salì sul ring e finì immediatamente KO. Ma dimostrò di essere grande in quell'occasione».

Grande? Andando a tappeto?

«Proprio così, grande. Mentre andava giù capivi dagli occhi che era tra-

mortito, ma appena toccato il tappeto è tornato pimpante. Lì mi resi conto che sapeva incassare un pugno».

Si è mai lamentato del dolore?

«Mai. Accettava il dolore come un rischio del mestiere. Il suo livello di sopportazione era incredibile».

Forti contusioni ai fianchi, tumefazioni sulla fronte dopo lo storico match con Joe Frazier, '71, sconfitto ai punti. Costole incurvate dopo il mitico match con George Foreman, '74, vinto in Africa.

«Non sono mai riuscito a capire come abbia fatto in barba al dolore e alla stanchezza a trovare la forza interiore e la motivazione per tornare sul ring. Forse era solo orgoglio. Pensi a Manila, a quello che ha passato lì...».

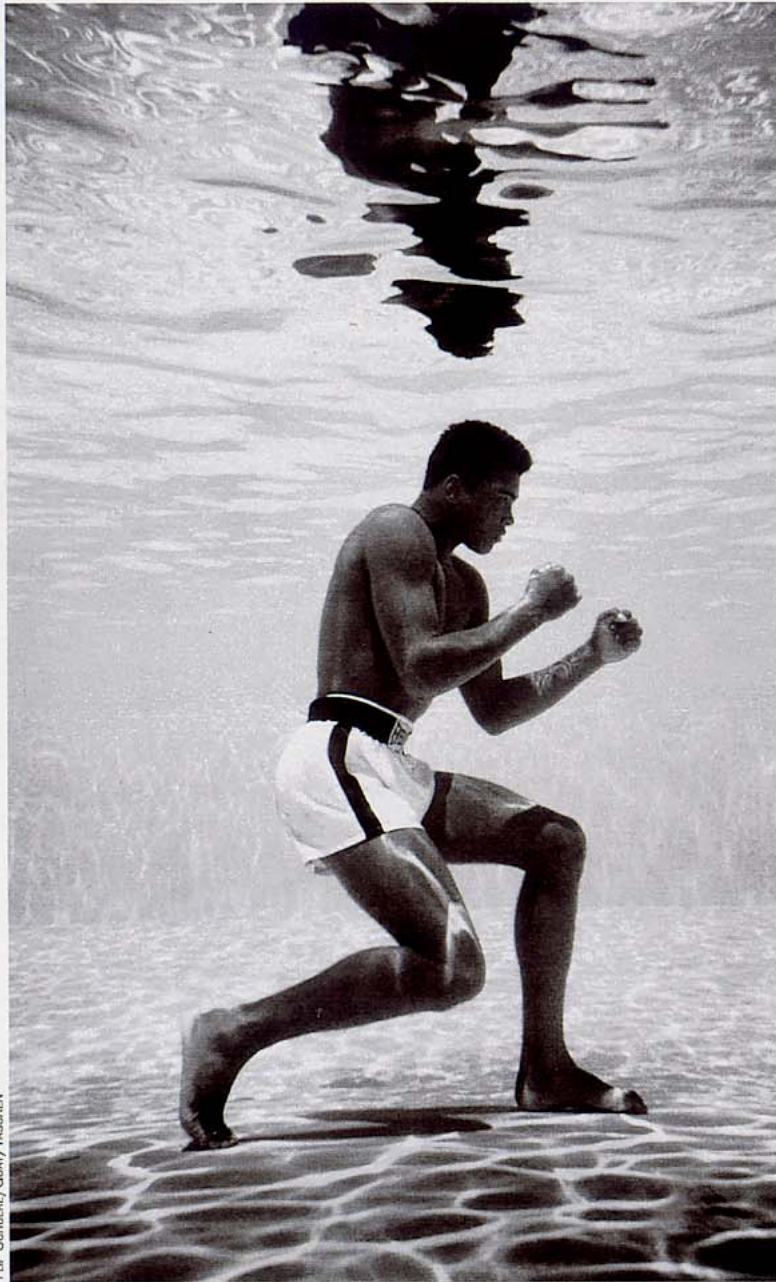
Dopo la rivincita con Frazier, Manila '74, Ali disse di non essersi mai sentito tanto vicino alla morte.

«Credo che sia stato uno degli incontri più duri nella storia della boxe».

Gli esperti dividono la sua carriera in tre fasi. La prima dal debutto al 1964, quando conquistò il primo tito-



BOB GOMEL/TIME LIFE PICTURES/GETTY IMAGES/GOAT/TASCHEN



FLIP SCHULKE/GOAT/TASCHEN

Fino all'ultimo respiro: la sua storia in «GOAT»

Sopra, 1961: Ali posa mantenendosi sul fondo della piscina senza pesi, facendosi forza con l'aria trattenuta nei polmoni. A sinistra, «GOAT», che sta per «Greatest Of All Time», libro-evento di Taschen, 800 pagine, 3000 foto, 50 per 50 centimetri, 34 chili di peso, pubblicato in due versioni limitate: le prime 1000 copie contengono un'opera di Jeff Koons e 4 stampe in argento firmate da Ali e Howard Bingham (prezzo: 7500 euro), gli altri 9000 esemplari sono in vendita a 3000 euro e contengono una fotolitografia di Koons firmata dall'autore e dal campione. Il distributore esclusivo dell'opera per l'Italia è la Inter Logos Srl di Modena. Per informazioni: tel. 059/418715, fax 059/418789, email: commerciali@books.it, sito: www.books.it



lo. La seconda comprende i tre anni e mezzo di esilio, costretto a lasciare la boxe per il rifiuto di andare in Vietnam, e arriva al secondo titolo nel 1974. La terza va dal '75 fino al giorno del 1981 in cui annunciò il ritiro.

«Secondo me c'è stata solo una fase. L'Era di Cassius/Mohammed. Ma il migliore Ali è quello che non abbiamo mai visto. Era al culmine della carriera quando il governo gli ha impedito di fare ciò che sapeva fare meglio».

Nella prima fase 110 round in 20 incontri: una media di 5,5 round a incontro. Nella seconda 266 round in 27 incontri, 9,9 riprese per match. Nell'ultima fase però salì sul ring – e le prese – per 176 round su 14 incontri: 12,6 round per match...

«Ovvio. Con l'età una certa usura è inevitabile. Verso la fine notai che aveva sempre più difficoltà ad esprimersi, farfugliava. Ma non diedi molto peso. Un paio di volte dissi: "Mohammed, ti sei messo a balbettare" e abbiamo riso, non sapevo che fosse un sintomo. Il fatto è che combatté gli ultimi incontri già malato di Parkinson. Aveva iniziato a parlare a voce bassa. Pensavo dipendesse da un colpo ricevuto alla gola».

Non solo era malato, ma neppure preparato atleticamente. Come ha potuto permettere che salisse sul ring?

«Il boss era Mohammed. Era lui a decidere come, quanto e se allenarsi. Ma non accetto che si dica che non era in condizioni di combattere i suoi ultimi match. Perché contro Larry Holmes...».

...Suo ex sparring partner...

«Era in forma splendida. Come Tarzan. Pensavo che l'incontro del 1980 lo avrebbe vinto. Sembrava tornato quello di prima, asciutto, fresco. Non avevo idea di come avesse fatto. Pensavo prendesse delle vitamine, ma erano pillole per la tiroide. Quella roba ti distrugge. Voleva perdere peso e mettere su muscoli. Sembrava in splendida forma. Ma venne fuori la triste verità».

Ma lei esitò a interrompere il match.

«Non fu solo una mia richiesta. Ma quando è troppo è troppo. Mohammed sapeva che era finita. Non protestò».

L'ha mai rimproverata?

«Nemmeno una parola. Ci abbracciammo. Io piangevo come un bimbo».

HELMUT SORGE ■

(traduzione di Emilia Benghi)